



Antefatto Dalla parte dei pazzi

22 dicembre 2020

Dicono che mamma è impazzita. Solo perché vuole buttar via tutto quello che è fuori posto, in giro, sparso per casa. E prova a urlarlo:

– C'è troppo *burdellə*!

Condivido in parte questa sua certezza. Tuttavia, non la riconduco al disordine – che gli altri miei familiari lasciano spesso dietro di sé –, quanto all'approssimazione con cui sono stati eseguiti innumerevoli interventi edili in casa. Fin dall'inizio del matrimonio con mamma, papà ha infatti distrutto i muri e riarredato gli spazi di continuo, non riuscendo mai a concludere alcunché.

Non arrivo però a comprendere come ciò possa provocarle un'agitazione così febbrile, così acuta, da farle credere che l'unica soluzione sia quella di gettare ogni cosa. C'è, evidentemente

te, qualcosa di più profondo che muove in lei tale richiesta. Ma non sono in grado di coglierne la ragione.

Non c'è verso di farle capire, in questo momento, che sarebbe *solamente* necessario rimettere le cose al loro posto. Non basta, dice; bisogna liberarsi di tutto, a cominciare dai vestiti. Quell'asserzione mi scuote nella carne; riprovo lì la stessa sensazione di quando, all'età di dieci anni, mi aveva chiesto se sapessi del sesso.

La vedo che continua a percorrere i 51 m² del soggiorno-cucina, come a sfogare un'energia interna che altrimenti rischierebbe di farla scoppiare.

– Non ne posso più! Non ce la faccio più!

Non l'ho mai sentita così violenta. In genere, quando le cose hanno un verso che non le piace, esprime il suo disappunto bonfocchiando insulti tra sé.

Da questo suo tono capisco che è finita: la misura è colma. Ho la certezza che utilizzare le solite tranquillizzazioni non sarà sufficiente. Per me, bisogna accontentarla; papà e mia sorella Andrea non sono però dello stesso avviso.

– Adesso basta sentirla *gridare un po'* e le permettiamo di fare tutto!

Sento, in queste parole di Andrea, tutta l'esasperazione che prova – quasi mamma fosse una bambina in preda a un interminabile capriccio. Ma non posso accettare tanta supponenza da mia sorella; lei che ha sempre avuto tutto, e senza bisogno di fare particolari storie. La permissività dei miei genitori nei suoi confronti è ancora oggi senza precedenti.

– Dillo tu! Che ti hanno sempre accontentata.

Capisco subito, dalle espressioni cupe di papà e Andrea, di aver pronunciato quella frase con una furia mai avuta. In quell'esatto istante ai loro occhi sono passato dalla parte dei pazzi, insieme a mamma. Ma c'è una cosa che non sanno: anche loro due sono già da quello stesso lato; se non a causa di manifestazioni deliranti, almeno per la maniera eccentrica con cui si son sempre agghindati. La nonna dice infatti che si vestono come gli squilibrati.

Papà, in piedi vicino all'albero di Natale, assiste in silenzio. I suoi occhi, abbacinati dalle lucine, si riempiono di lacrime; ma non ha il coraggio di lasciarle andare. È un'immagine che mi è quasi inedita. Ho visto papà piangere solo una volta: il 22 agosto 2007. Quando, appresa la notizia della morte di suo padre, è diventato un uomo senza alcun genitore.

Per un momento l'open space in cui siamo si restringe, e sembra che le pareti ci soffochino. Compresi in quello spazio, ci mettiamo un po' ad accorgerci che mamma è sparita. La porta in cucina, che dà sul balcone, è curiosamente aperta; e mi attraversa l'idea che mamma possa essersi buttata di sotto. Dallo scatto che mia sorella fa verso quella direzione, capisco che anche lei ha lo stesso mio pensiero.

Mamma però non c'è.

Un tonfo improvviso – spaiato e distante – mi blocca prima che possa dire ad Andrea di cercarla all'altro capo del balcone. Seguendo con l'orecchio quel rumore, capisco che proviene dalla camera dei miei.

Mamma è lì, in piedi sull'unica poltrona che arreda la stanza. Di fronte all'armadio, sta buttando in aria tutto quello che le sue mani riescono a raggiungere. Diceva sul serio: sta svuotando il guardaroba.

Nel lanciare dietro di sé una scatola, con dentro alcune vecchie cravatte di papà, perde l'equilibrio. Batte l'osso sacro sul tappeto blu elettrico a pelo raso. A quello schianto si alza in aria un ipnotico pulviscolo che mi distraigo a guardare: sembra il plancton in sospensione nell'acqua del mare. Vengo fuori da quella assenza solo quando mamma mi chiede aiuto per tirarla su. Afferrandole le braccia mi trovo a un palmo dal suo viso; da questa distanza così ravvicinata, riesco a rintracciare quel carattere di bambina che, poco prima, mia sorella aveva colto nelle sue urla. E mentre io e lei siamo occupati in complicate manovre di sollevamento, Andrea ispeziona la fronte di papà, segnata da un invisibile graffio – sembra più il segno di una Bic rossa. Dalla scatola che scorgo ai piedi di mia sorella, intuisco che papà è stato colpito durante l'atterraggio di quell'oggetto.

(Non farà che lamentarsene fino a Santo Stefano, quando avrà finito i parenti a cui raccontare dell'accaduto.)

La caduta rende mamma più mansueta, come le bestie ferite. Nel vederla così supplichevole, ho un moto di tenerezza verso di lei, e ho la conferma che almeno io dovrò prendere sul serio quella sua richiesta. Le dico che potrei prendere parte dei vestiti che non mettono più: quelli fuori moda, o quelli troppo bizzarri per essere indossati in pubblico. Qualcosa però deve pur mantenerla: non si può vivere spogliati di tutto. Mi fa un cenno di assenso con la testa.